

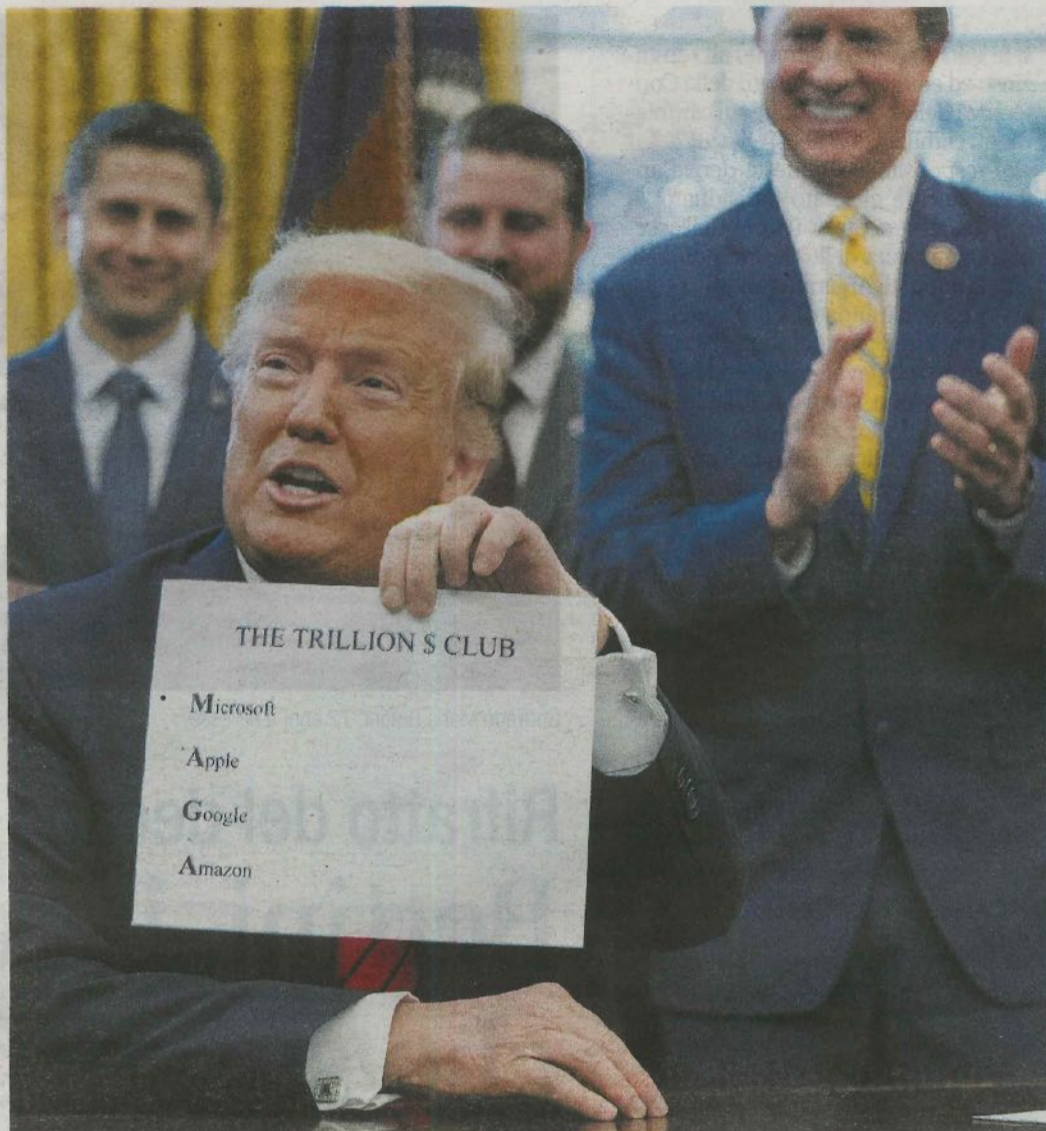
Pubbllichiamo di seguito, per gentile concessione dell'autore, stralci da "Trump. La rivincita" (editore Mind, euro 19,90), il nuovo libro di Glauco Maggi, ex corrispondente da New York per "Libero".

GLAUCO MAGGI

■ Nel suo primo triennio - dal gennaio 2017 al febbraio 2020, quando scoppiò la pandemia - Trump aveva guidato l'economia verso una forte ripresa. Nel suo ultimo discorso sullo stato dell'Unione, il bilancio presentato al Paese era quello di un presidente soddisfatto e orgoglioso, per non dire trionfante. «Tre anni fa abbiamo lanciato la grande rimonta americana. Stasera sono qui», disse al Congresso e in tv a reti unificate, «per condividere con voi gli incredibili risultati. Il lavoro va a gonfie vele, i redditi aumentano, la povertà sta precipitando, il crimine sta calando».

Poi, nel novembre 2020, gli americani non lo confermarono: i 10 mesi del Coronavirus, con le migliaia di morti, e l'omicidio di George Floyd, con le manifestazioni di strada contro la polizia e l'amministrazione in carica, cancellarono i buoni risultati nella gestione economica. Visto il comportamento del suo successore, gli elettori si sono evidentemente ricordati di quanto aveva fatto il presi-

La maggioranza degli americani approva i piani e le politiche che Donald Trump porterà il prossimo gennaio alla Casa Bianca. Un sondaggio del Pew Research Center indica che il 53% degli intervistati appoggia «con forza» o «in qualche modo» il programma di Trump, mentre lo disapprova il 46%. Il 59% si dice fiducioso che il presidente eletto prenderà decisioni positive in economia, il 54% pensa lo stesso per quanto riguarda la lotta alla criminalità e il 53% per politica estera e immigrazione (LaPresse)



IL LIBRO

L'economia Usa va ma con Trump volava E vuole farlo ancora

dente repubblicano. E che era, in grande misura, quanto aveva promesso nella campagna elettorale del 2016: «Taglierò le tasse alle famiglie e alle aziende, consentirò il rimpatrio agevolato dei profitti tenuti all'estero dalle corporation americane, eliminerò gran parte delle regolamentazioni che opprimono le imprese». Meno di un anno dopo aver giurato da presidente, Trump ha firmato, il 22 dicembre 2017, la legge fiscale che ha liberato gli spiriti animali del capitalismo statunitense e creato un sentimento pro business che ha aiutato l'America a diventare più grande. «Ognuno avrà un taglio alle tasse, specialmente la classe media», era stata la promessa. Che è stata mantenuta, come aveva del resto riconosciuto negli anni successivi il comitato congiunto sulla tassazione del Congresso, almeno per la grandissima maggioranza dei contribuenti individuali in tutte le classi di reddito. Trump aveva anche annunciato di voler eliminare l'imposta di successione: «Nessuna famiglia dovrà pagare la tassa sulla morte», aveva annunciato. Nel 2016 la legge allora esistente prevedeva l'esenzione dal pagamento della tassa per individui e nuclei familiari con patrimonio mobile o immobile fino a 5,49 milioni di dollari, mentre le regole firmate da Trump sono andate ben oltre. Non hanno cancellato del tutto la tassa, ma hanno elevato la quota esente a 11,2 milioni per i singoli e a 22,4 milioni per le coppie. Ciò varrà fino al 2025, quando le regole saranno lasciate spirare secon-

I media di sinistra raccontano che Biden non è riuscito a comunicare agli elettori i suoi successi. Non è affatto vero: la gente rimpiangeva la guida di Donald

do quanto già proclamato da Biden, oppure confermate da Trump e modificate dal Congresso che verrà dopo le elezioni del novembre 2024.

Trump ha anche ridotto significativamente la cosiddetta penalità sul matrimonio, cioè il meccanismo per cui marito e moglie pagano, per il solo fatto di essere sposati, più tasse di quelle dovute da due single di pari reddito.

Con un occhio particolare alla ripartenza degli investimenti aziendali, Trump aveva promesso anche che avrebbe ridotto al 15% l'imposta sui profitti delle imprese dal 35% in vigore. Il vecchio livello metteva gli Stati Uniti in cima alla scomoda lista dei Paesi più tassati, quindi in grande svantaggio competitivo con altre economie a tassazione inferiore rispetto alla possibilità di attrarre inve-



stimenti internazionali. La trattativa in Congresso aveva infine portato a una tassa del 21%: una sostanziosa riduzione, sebbene non della portata auspicata da Trump.

Non si può dire che il rigetto della Bidenomics e la nostalgia per la Trumpeconomics siano stati un fulmine a ciel sereno. I lettori democratici del *New York Times* erano stati

avvertiti di questo possibile esito fin da prima delle primarie del gop. «Trump? Vince per i suoi tre anni di supereconomia» era stato il mio commento sul sito Money.it a due articoli appena usciti sulla testata liberal a firma di Roger Lowenstein e di Bret Stephens, due columnist di spicco.

Ecco il succo dell'intera storia: per svegliare i democratici dal torpore di un ottimismo malriposto favorito dall'«inadeguatezza personale» di Trump e dall'«assurdità» del seguito di cui godeva tra milioni di elettori del Gop, due commentatori rispettabili e lucidi, elettori di Biden nel 2020 e insospettabili per il loro orientamento Never Trump, hanno spiegato quali frecce al suo arco avesse Trump. Chi non riconosce il suo appeal, ha scritto Lowenstein, «ignora un fatto impressionante: lo standard di vita di una tipica famiglia americana è migliorato durante i tre anni di Trump precedenti alla pandemia. Sotto il presidente Biden gli americani hanno, se è andata bene, lottato duro per rimanere al passo con l'inflazione». Gli elettori hanno invece sperimentato «una crescita secca, tenendo conto dell'inflazione, nei redditi mediani delle famiglie - cioè come vive tipicamente una famiglia - durante gli anni di Trump che hanno preceduto la pandemia: il 10,5% dal 2016 al 2019». Sotto Biden «in tutte le importanti categorie di standard che migliorano le condizioni di vita, il Paese non ha fatto progressi», è stata la conclusione di Lowenstein.

«Probabilmente il fatto geopolitico più importante del secolo», ha osservato Stephens, «è la migrazione di massa di persone da sud a nord e da est a ovest, che ha causato cambiamenti tettonici dal punto di vista demografico, culturale, economico e, in definitiva, politico. Trump lo ha capito fin dall'inizio della sua candidatura presidenziale nel 2015, lo stesso anno in cui l'Europa è stata travolta da una migrazione in gran parte incontrollata proveniente dal Medio Oriente e dall'Africa. Come ha detto Trump: «Una nazione senza confini non è affatto una nazione. Dobbiamo avere un muro. Lo Stato di diritto conta!»».

Stephens non si è fermato all'immigrazione. «C'è la questione delle istituzioni che dovrebbero rappresentare competenze imparziali, dalle università e dai media d'élite ai centri per il controllo e la prevenzione delle malattie e all'Fbi. I detrattori di Trump, me compreso», ha riconosciuto, «hanno spesso sostenuto che la sua demagogia e le sue menzogne hanno contribuito molto a diminuire inutilmente la fiducia in queste istituzioni vitali. Ma dovremmo essere più onesti con noi stessi e ammettere che quelle istituzioni hanno fatto il loro lavoro sperando, per faziosità o incompetenza, la stima in cui un tempo erano ampiamente tenute». Come mai? Gran parte dei media d'élite, per lo più liberal, ha spiegato Stephens, «sono diventati apertamente partigiani nelle elezioni del 2016 e, così facendo, non solo non sono riusciti a capire il motivo per cui Trump ha vinto, ma probabilmente hanno anche contribuito inconsapevolmente alla sua vittoria».

(...) Trump aveva avuto delle buone ragioni nel suo operare e nelle sue denunce, ammette Stephens. «La sua ricetta per farlo perdere in novembre? Non è un mistero che l'abbiano apprezzato e seguito in tanti, e soltanto se i democratici affronteranno la realtà dei suoi successi potranno sperare di non fargli fare il bis».

Speranza delusa.

LE NOMINE DEL NUOVO GOVERNO USA

La squadra per la Casa Bianca ormai è al completo

■ La rinuncia di Matt Gaetz al posto di Segretario alla Giustizia Usa è stata seguita da una gragnuola di nomine intese a mostrare come Donald Trump intenda al più presto passare all'approvazione della sua squadra da parte del Senato. Venerdì nove altre caselle sono state 'occupate': per quella di Segretario al Tesoro, Trump ha scelto Scott Bessent, fondatore del fondo Kew Square Group e già suo consigliere economico in campagna elettorale. Il posto di Segretario alla Casa è andato all'ex giocatore della NFL Scott Turner, che fu direttore dell'Agenzia che si occupa della rivitalizzazione delle comunità svantaggiate. L'ex deputata dell'Oregon Lori Chavez-DeRemer è stata indicata come Segretario al Lavoro

mentre l'ex deputato della Florida Dave Weldon andrà a guidare il Center for Disease Control, l'organo di prevenzione e gestione delle emergenze sanitarie. Il chirurgo Marty Makary sarà commissario della Food and Drug Administration, la dottoressa Janette Nesheiwat il prossimo Chirurgo Generale, che supervisiona i 6mila membri del Corpo di Sanità pubblica. Russ Vought è stato richiamato a guidare l'Ufficio per il Budget della Casa Bianca. Sebastian Gorka, vice assistente di Trump nel primo mandato, guiderà l'antiterrorismo, mentre l'ex funzionario del Dipartimento di Stato Alex Wong, sarà vice consigliere per la Sicurezza nazionale.

MATTEO LEGNANI